

Violenza sessuale Ma l'istituzione può essere a misura di donna?

È possibile leggere un fenomeno come la violenza in termini che ne configurino fin da oggi l'oltrè, ovvero condizioni e comportamenti che non siano di risposta, di tutela e di difesa, o anche di deprezzamento, ma di effettiva creazione delle condizioni che la contraddicono progressivamente? Possono avere le istituzioni e i servizi sociali una funzione in questa prospettiva? Ed è mera illusione e utopia, o esistono già contenuti e comportamenti da individuare e valorizzare nelle culture di soggetti che elaborano le condizioni della loro esistenza dentro società complesse come la nostra, tali da poter dare concretezza ad un discorso scandito non «sulla» ma «oltre» la violenza?

Queste sono le domande sottese alla decisione della Regione Umbria di promuovere un centro regionale antiviolenza per le donne.

L'idea del centro è stata la mossa d'avvio di una riflessione che vuole essere, e non può non essere, più ampia, ma nello stesso tempo è un referente concreto, un ago della bussola per non perdersi una volta preso il largo.

Perché un centro, e perché «anti-violenza» e «per le donne»? Che cosa costituisce, insomma, un terreno di definizione comune tra questi aspetti? Ed è giusto farne, una volta individuato, zona di intervento dell'istituzione? E in quali forme? Domande di questo tipo sono, a mio avviso, il prodotto di un duplice processo. Da un lato, dopo molto parlare di violenza come tratto tipico della realtà in cui siamo immersi, è maturata l'esigenza di distinguere, conoscere più in profondità e definire che cosa è violenza, i diversi tipi, i diversi soggetti e ambiti in cui possiamo incontrarla.

Per quanto riguarda le donne, ad esempio, l'intensità dei conflitti che le lotte di questi anni hanno portato alla luce, e da ultimo la vicenda politica sulla legge contro la violenza sessuale, hanno complicato fortemente la questione: violenza è il senso stesso dell'oppressione? La sessualità maschile è intrinsecamente contraddistinta da violenza verso la donna? Violenza è la risposta della società e del sistema politico alle donne, per marginalizzare la loro rivolta e bloccarne la liberazione e l'emancipazione? La donna è o no violenta, e come ha a che fare questo tratto eventuale con il ruolo, ovvero con l'identità femminile tradizionale? A seconda delle risposte che si danno a queste domande, e delle linee di insieme che ne derivano, è ovvio che l'ipotesi di fare della violenza sulle donne un terreno di elaborazione e di iniziativa di un centro promosso dall'istituzione, ha significato o meno.

L'altra problematica cui il centro si trova di fronte riguarda le politiche sociali o di «Welfare», come forma propria di intervento delle istituzioni rispetto ai bisogni e alle domande che maturano nell'area della riproduzione e della quotidianità. Senza voler negare l'importanza della rete di servizi che si è creata nei decenni passati, e anzi accogliendo questa realtà come un dato di innovazione già operante, non solo sul versante delle istituzioni, ma dei singoli e dei gruppi sociali, l'esigenza posta è piuttosto quella di come individuare strumenti e se-

di che siano finalizzati più direttamente all'elaborazione e all'individuazione dei nuovi diritti che si vanno delineando. Dove, insomma, prende forma il passaggio dalla politica dei servizi alla politica dei diritti? Dove si sperimentano le nuove strutture, le competenze, le gestioni, le forme di partecipazione corrispondenti, non limitandosi cioè ad operare su: semplice allargamento di aree e di tematiche: ieri l'infanzia e l'assistenza, poi la sessualità, la malattia mentale, e oggi anche la violenza, la droga, la formazione professionale? Perché, questo è il punto: si pensa a strumenti «sperimentali», in cui la sperimentazione attiene sia alla definizione dei contenuti (che cosa si intende appunto per «violenza alle donne», di cui un centro può fare propria specifica ragion d'essere), sia all'individuazione del loro tipo di funzione e dei soggetti che devono assumerla. Centrale, per entrambi gli aspetti è ovviamente quale presenza delle donne nel centro si può realizzare: come utenti, ma anche come i soggetti che possiedono cultura ed esperienze, da acquisire nell'istituzione, se non si vuole ricadere in un'ottica solo di servizio.

Si tratta per ora di linee di riflessione e di lavoro che richiedono una maggiore completezza di analisi e di risposte. La stessa scelta da parte del centro, in sé positiva, di affiancare due ambiti di ricerca, l'uno sulla violenza, l'altro sulle culture e gli strumenti di interven-

to per l'istituzione e i soggetti sociali, non favorisce forse la piena messa a fuoco delle questioni di fondo. Che pure restano e meritano di essere segnalate, proprio perché l'intento della Regione, nel lanciare la proposta del centro, è quello di avviare una ricerca e un lavoro politico lungo le linee che ho cercato di evidenziare. Credo che intenti di questo tipo vadano saputi cogliere come segnali positivi. Infatti, rispondono a tratti nuovi del rapporto istituzioni-movimenti-cittadini che, al contrario, spesso sembrano destinati a restare soffocati, o a farsi subordinati, di proprietarie logiche «politiche».

Naturalmente, se l'istituzione vuole mantenere vivo questo carattere di interlocutore reale e non estrinseco con i processi e i soggetti sociali che agiscono dentro la complessità, traendone dati di ricchezza e non solo di confusione, frammentazione e separazione, è necessario che l'istituzione, nel momento in cui elabora una proposta e individua un terreno nuovo di presenza, sappia metterla in discussione in modo effettivo. Eventualmente è importante che a cadere sia la singola proposta, non l'acquisizione di nuovi compiti e nuove modalità di rapporto con la società. Il centro antiviolenza di Perugia sembra appunto andare in questa direzione, mantenendo un carattere di proposta.

Maria Luisa Boccia

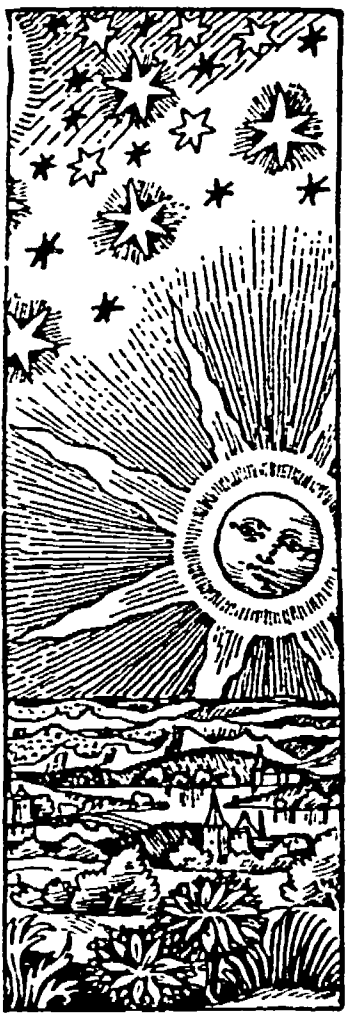
INTERVISTA / Fredda primavera: l'opinione del geografo Paolo Migliorini

La terra, si sa, gira su se stessa come una trottoia. E, come una trottoia, a volte, s'inclina un po'. Variano, di conseguenza, le radiazioni del sole. Secondo lo studioso Jugoslavo Milankovich ne deriverebbero fluttuazioni climatiche tali da costituire una delle principali cause delle glaciazioni. È questa la ragione per cui le stagioni sono cambiate — quest'inverno abbiamo avuto tanto tempo freddo — e la primavera è ormai solo un ricordo del bel tempo che fu? Lo chiediamo a Paolo Migliorini, geografo, docente dell'università di Roma.

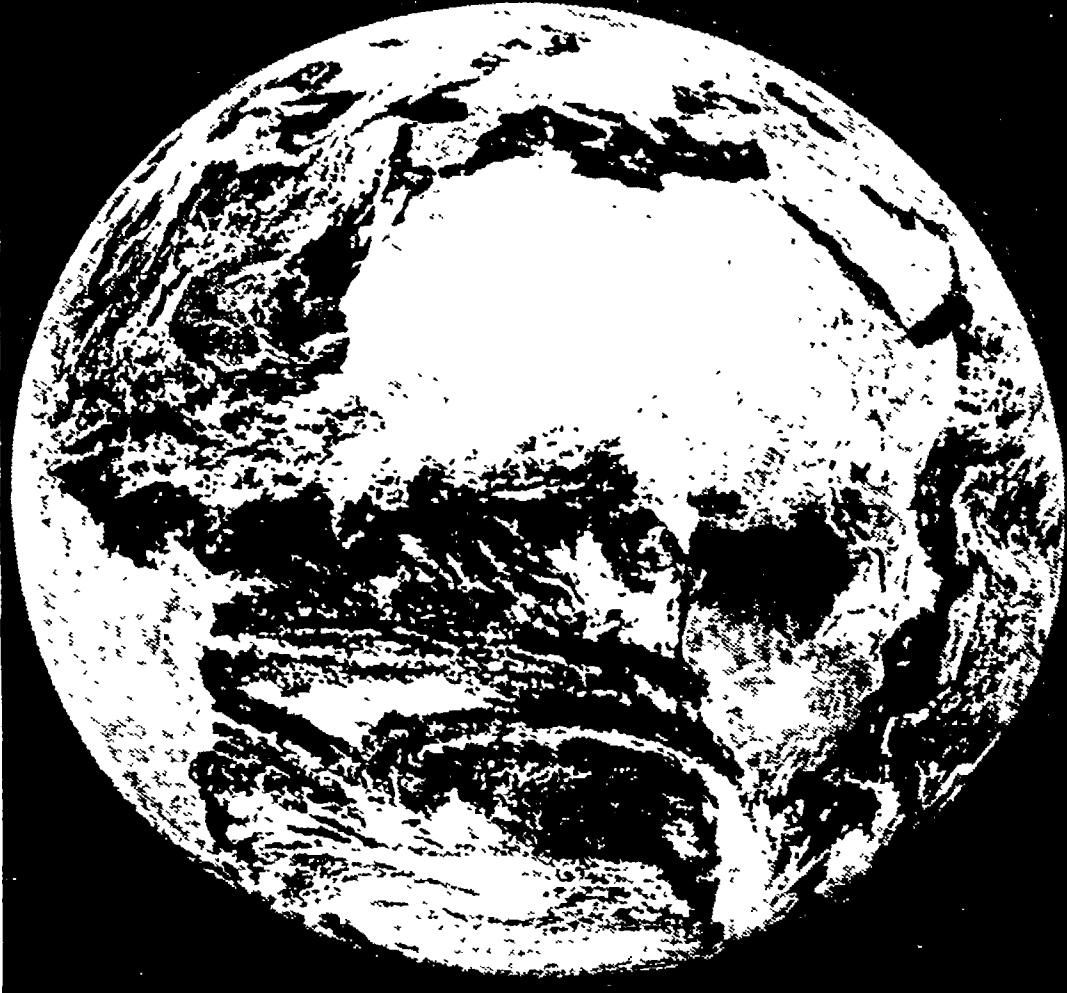
«La glaciazione avanza lenta e imperterrita, ma non è la sola ragione del clima che cambia. Bisogna, però, fare attenzione. Si dice: «il tempo non è più quello di una volta», ma è anche vero che Virgilio, nelle «Georgiche», scriveva la stessa frase, cioè che «il tempo non è più quello».

Ma qualcosa è veramente cambiato negli ultimi trent'anni?

«Sì, certo, la tendenza al raffreddamento trova riscontro nel comportamento del ghiacciai: nell'area alpi-



Il tempo non è più quello di una volta...



Molti sono i fattori che riducono la quantità di energia solare che raggiunge la terra - Gli scienziati ne discutono, ma non poche sono le colpe dell'uomo

La Terra vista dal satellite Meteosat II, lanciato quattro anni fa nella Guyana francese. Questa immagine è stata trasmessa mentre il satellite si trovava sul Ghana

na gran parte degli apparati glaciali ha ricominciato ad espandersi, invertendo la tendenza generale del periodo 1860-1940. Come era avvenuto nel passato, durante quella che viene chiamata «piccola età glaciale», anche in questi ultimi decenni alla tendenza verso un clima più freddo si è accompagnata una certa variabilità interannuale delle condizioni climatiche, si sono cioè verificati dei vistosi episodi di variabilità di breve periodo: basta ricordare la siccità che ha imperverato nei paesi africani del Sahel fra il 1969 e il 1973, seminando carestia e morte; l'assenza o l'irregolarità di piogge monsoniche in India; l'inusitata aridità nell'Unione Sovietica, con danni incalcolabili per i raccolti cerealicoli; le ondate di freddo intenso che hanno paralizzato gli Stati Uniti negli inverni del '71 e del '83.

Ma per colpa di chi dobbiamo dire addio alla primavera e andare ancora in giro vestiti di lana? Migliorini spiega che sulle cause delle variazioni climatiche non sono ancora state raggiunte conclusioni definitive. Esistono varie teorie, ognuna delle quali è valida come la logica che le sta dietro. La comunità scientifica internazionale è concorde, comunque, nel ritenere che questo cambiamento di clima può dipendere da cause naturali e da cause legate

all'intervento dell'uomo. Nelle prime rientrano la deriva dei continenti, che ha cambiato la distribuzione delle terre e dei mari sul globo; i fattori astronomici e cioè il fatto che il clima terrestre è strettamente collegato al particolare angolo che l'asse di rotazione fa con il piano dell'eclittica: la costante solare (per esempio nel periodo che va dal 1600 al 1750 pare che il sole sia stato scarsamente attivo; l'emissione di polveri da vulcani. Questi alterano la trasparenza, e quindi riducono la quantità di energia solare che raggiunge la superficie terrestre.

«Facciamo un esempio — dice Migliorini —. L'eruzione del vulcano El Chicon, in Messico, che avvenne il 23 marzo del 1982, produsse una nube contenente polvere e detriti vulcanici dell'ordine di otto milioni di tonnellate. A un anno di distanza dall'eruzione, la nube era ancora visibile nella stratosfera e continuava a filtrare le radiazioni del sole in una fascia larga una ventina di gradi a Nord dell'equatore, tutto intorno al globo, diminuendo in quella zona dal 4 al 5 per cento la quantità di energia solare. D'altra parte, c'erano stati dei precedenti: le eruzioni del Krakatoa nel 1883 e di Tambora nel 1815. Quest'ultima modificò drasticamente il clima del 1816, che passò alla storia come «l'anno senza estate».

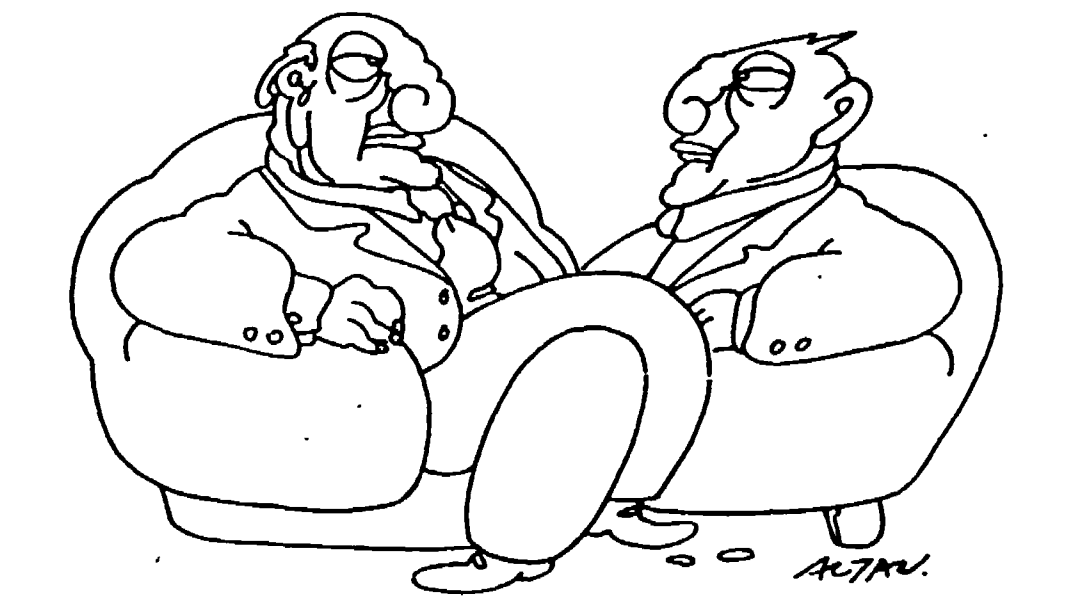
E le colpe dell'uomo? «Hanno nomi ben precisi. Una colpa si chiama anidride carbonica, presente nell'atmosfera con valori in costante aumento da almeno 150 anni a questa parte. Un aumento, e su questo i meteorologi sono concordi, che è stato del 14 per cento nel secolo che va dal 1860 al 1980 e che è dovuto alla crescente immissione nell'aria di fumi

di combustione di carbone e di idrocarburi, nonché alla distruzione di foreste. L'atmosfera con valori in costante aumento da almeno 150 anni a questa parte. Un aumento, e su questo i meteorologi sono concordi, che è stato del 14 per cento nel secolo che va dal 1860 al 1980 e che è dovuto alla crescente immissione nell'aria di fumi

nel giro di quattro o cinque secoli si avrebbe sulla terra un aumento di temperatura dell'aria di 6-7 gradi, sufficiente per trasformare l'Europa centro-meridionale in un'area semitropicale. Per fortuna questa tesi non è condivisa da tutti.

Si è anche parlato del «vuoto umano», cioè di quelle particelle o polveri emesse nell'atmosfera dall'uomo e

MI SONO DEFECATO NELLE BRAGHE.
SEI SICURO CHE NON È OPERA DI UN FRANCO TIRATORE?



della loro partecipazione alla modifica del clima... «Le polveri «umane» tendono ad aumentare, è vero, di pari passo con l'industrializzazione e l'urbanizzazione, soprattutto a partire dagli anni 30. Ma anche qui gli scienziati non sono concordi. C'è chi dice che le polveri vulcaniche possono rimanere nella stratosfera anche per anni, mentre le polveri umane rimangono confinate negli strati più bassi dell'atmosfera per pochi giorni e poi ricadono al suolo. Sicché avrebbero l'effetto di assorbire le radiazioni. Insomma, si pensa che l'inquinamento influisca sulla stabilità del clima, ma non sono chiari i meccanismi attraverso cui ciò avviene.

L'anidride carbonica dovrebbe, quindi, controbilanciare la diminuzione della temperatura conseguente all'introduzione di materiale di particelle nell'aria? «Non è tanto la temperatura atmosferica in sé e per sé ad influire sull'andamento del clima. Sono soprattutto i «gradienti termici» cioè le differenze di temperatura che si stabiliscono tra l'equatore e i poli, nonché fra il livello del suolo e gli strati superiori. Il gradiente Nord-Sud e il gradiente verticale operano insieme per determinare il clima unitamente alle zone subtropicali di alta pressione.

Infine, dice ancora Migliorini, c'è il problema delle foreste. Da decenni esse si sono rivelate una delle più valide risorse dell'umanità: si calcola che le foreste tropicali stiano scomparendo al ritmo di 22 ettari al minuto. Ma in questo modo si altera il potere riflettente della superficie terrestre e si modificano sia l'evaporazione, sia la fotosintesi. Le conseguenze climatiche sono imprevedibili. Inoltre, gli scienziati sono anche preoccupati per i progetti di sfruttamento delle risorse idriche che a volte si propongono — come in Urss — di creare dei veri e propri mari artificiali. Il progetto con il quale si intendeva sbarrare il corso dei fiumi siberiani Ob, Yenisey e Irtyz è stato bloccato proprio per le preoccupazioni dei climatologi, a causa delle possibili ripercussioni sul clima globale.

È difficile, quindi, dire chi ha ragione e chi ha torto, cioè se andiamo o meno verso la glaciazione. Una cosa sembra comunque accettata da tutti: i vari meccanismi — naturali e umani — si combinano e interagiscono, per cui non possono essere considerati separatamente. E intanto la primavera passa sul calendario e nessuno se ne accorge.

Mirella Acconciamezza

LETTERE ALL'UNITÀ

«Il tallone di ferro» e il libro di Tolloj stampato alla macchia

Cara Unità,
mi riferisco all'intervento del compagno Candiano Falaschi nella pagina «Dibattiti» del 10-4 dal titolo: «Libri e Resistenza». Che cosa leggevamo noi diciottenni alla vigilia '44.

Al lungo elenco di autori citato da Falaschi, da parte mia vorrei aggiungere «Il tallone di ferro» di Jack London e «Con l'Armata italiana in Russia» di Giusto Tolloj, stampato alla macchia.

Quest'ultimo libro merita alcune parole: l'autore, Giusto Tolloj, era un maggiore dell'Esercito addetto alla Stato Maggiore del CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia, poi ampliato in Armir). Sarebbe poi stato eletto, dopo la Liberazione, deputato del PSI. Egli in quel libro denunciava chiaramente le malefatte dello Stato Maggiore e degli alti comandi di Mussolini che mandarono allo sbaraglio in Russia soldati privi di qualsiasi equipaggiamento adatto al freddo intenso, cioè con scarpe di cartone, divise estive, muti ecc. Tale colpevole imprudenza, unita alla lotta tenace dei partigiani sovietici e dell'Armata Sovietica, non poteva che portare alla disfatta e all'annientamento dell'Armir.

Il Tolloj nel contempo rendeva noto l'aiuto prezioso che le popolazioni russe, spogliate di ogni cosa dai nazisti, davano a questi nostri disgraziati soldati. Non occorre dire che il libro fece grande impressione: la censura fascista aveva lasciato trapelare nulla e le voci che giungevano erano molto imprecise, mentre questa era una denuncia precisa e inesorabile, con dati di fatto inoppugnabili che giungeva da un alto ufficiale dello Stato Maggiore italiano il quale, tornato in Italia, aveva aderito al Pli (Partito italiano del lavoro, che in Romagna era l'equivalente del Partito d'Azione).

S. VARO (Forlì)

«Si vede proprio...»
Caro direttore,
scrivo questa lettera con amarezza. Il giorno di Pasqua ho letto l'articolo «L'Italia, Paese nemico» in cui si dice che la commissione Bilancio della Camera dei deputati ha bocciato il disegno di legge sul «Piano sangue» per le trasfusioni, perché comporterebbe un costo elevato.

Si vede proprio che certe persone non hanno mai avuto bisogno di girare a bussare porte quando c'era carenza di sangue per i loro cari.

MARIO VILLANI (Codigoro - Ferrara)

Dopo tanti e tanti anni
quella professione
continua ad essere «nuova»?

Caro direttore,
il prof. Cancrini sull'Unità del 12 aprile affronta il difficile tema del «ruolo degli assistenti sociali». Finalmente un po' di luce anche per noi professionisti definiti «nuovi» quindici ventenni anni fa. E ha ragione Cancrini a dire ancora «nuova», la nostra professione. La confusione infatti, per cui si è quando da alcuni eravamo visti quasi come dame di S. Vincenzo, dai più colti quasi vanto da menare per le proprie professioni; vedi medici, psichiatri, presidenti di tribunale.

Cancrini ha dato l'unica definizione possibile del ruolo dell'assistente sociale: una specie di coscienza critica dei servizi.

In Italia purtroppo molti servizi non funzionano e questo mette in difficoltà sia l'assistente sociale sia il professionista «intorno al quale si organizzano i servizi». Insomma l'assistente sociale è utilizzato dal potere politico in suppellettili dei servizi stessi.

Rivalutare il ruolo dell'assistente sociale comunque vuol dire prima di tutto definire il livello universitario di tutte le scuole di servizio sociale. Invito quindi i miei colleghi a cogliere questa occasione di dibattito e di proposte che Cancrini ci offre, per spingere il ministro Falaschi a definire il nostro ruolo.

VITO LAMORGESE (Roma)

Non basta la «carità»: viene avanti il «diritto» a una «struttura pubblica»

Cara Unità,
vorrei intervenire sullo scritto di Ivan Della Mea «Omaggio a Pasolini» del 7/4 perché mi offre l'occasione (anche polemizzando) di esprimere un pensiero.

Della Mea scrive della «fede smarrita» e di «speranza di poco stato», e cita il «pragmatismo quotidiano», e cita Pasolini, usa con insistenza la parola «carità» perché è «l'unico fiore che mi è rimasto di un magico perso». Al compagno Della Mea chiedo: non ti sembra che lo spazio che ti è rimasto delle tue convinzioni giovanili sia ridotto all'osso?

Anche se è vero che la parola «carità» è anche «laica», sempre di «carità» si tratta. A nulla valgono le sottili definizioni (il mio vocabolario ne enumera dieci) della parola «carità» fino a quando dalla mente di milioni di uomini e donne non si sono cancellati secoli di soprusi per non riconoscere diritti elementari degli sfruttati.

Ciò che affermo non è retorica: personalmente ho potuto, per esempio, constatare l'ipocrisia umana attorno al problema degli anziani; ho vissuto lacerazioni familiari per l'assenza di strutture adeguate.

L'anziano si continua a scrivere e a dire «deve vivere senza apprensioni, paura o sottomissioni di ogni genere. Bene. Se ciò è giusto, penso che si debba alzare il tiro per conquistare gli obiettivi che cancellano i fattori negativi che perseguivano l'anziano.

Per raggiungere tali obiettivi non serve dare finto alla «cultura del domicilio», dove tutto crollerebbe se l'anziano dovesse abbandonarlo. Nessun crollo nella realtà avverrebbe se all'anziano si dicesse per tempo che nel caso abbisognasse di assistenza, è utile, direi indispensabile ricorrere alla struttura pubblica, anche per non sacrificare i propri familiari. E su ciò occorre insistere affinché il diritto all'assistenza sociale venga recepito per primo dall'anziano stesso, che sarà stimolato a premere su quelle forze politiche che pensino ancora all'assistenza come «carità» nel senso più negativo della parola.

Quindi se è vero che l'assistenza a domicilio è stato un grande passo in avanti, sono convinto che oggi non basti più. Viene ormai

«E gli Enti locali? E le associazioni ecologiste?»
Caro direttore,
in occasione delle vacanze pasquali ci è capitato di trascorrere qualche giorno sulla Costiera Amalfitana. Ma passando da una località all'altra (Positano, Amalfi, Vietri...) siamo stati costretti a fare un'amara scoperta: tutta la Costiera, splendido miracolo della natura, invece di essere valorizzata dalla mano dell'uomo, da questo invece è stata ed è deturpata in vari modi. Le più disparate costruzioni nei luoghi più belli e più impensati, monumenti del passato lasciati nel più completo abbandono (come le antiche chiese di Amalfi, costellate di incantevoli cascatelle, case e mura sbreccate e fatiscenti accanto ad alberghi di lusso, strade e marciapiedi sudici e poco o niente curati, assenza di strutture pubbliche ricreative-culturali, rifiuti un po' dappertutto.

È uno spettacolo deprimente che lascia al visitatore l'amaro che comunque ci ha suscitato due domande: «Ma le Amministrazioni locali, che cosa hanno fatto e fanno oltre a concedere licenze chiaramente illegittime?», «Sulla Costiera ci sono associazioni ecologiste? E se ci sono, perché non si danno più da fare per fermare questo vergognoso scempio di una natura splendida e meravigliosa?».

ALDO ALTIERI e CARMEN SPARANO (Caserta)

Ringraziamo questi lettori
Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Natale ZAMBONI, Flero; M. SANGIORGIO, Rovigo; Mychal SIMONIAN, Roma; Achille OLI, Roma; Fulvio BOELLANTONIO, Napoli; Giulio BELLINI, Bologna; Carlo ORTI, Torino; Giacomo DA RÈ, Stoccarda; Domenico ZANI, Milano; Giuseppe MARITATI, Palermo; G. GERANIS, Milano; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; Nives RIBERTI, Torino; Andrea CANNARSA, Chieti; Silvia COSENTINI, Torino (per poteri rispondere, personalmente abbiamo bisogno del tuo indirizzo completo); Fiorentino PEAQUIN, Aosta (i «Quelli che dicono che partiti e uomini sono tutti uguali, sono proprio coloro che vogliono coprire i loro peccati»); Luigi ORENZO, Genova-Cornigliano (i «Vorrei sperare che papa Giovanni Paolo II, dopo la siretta di mano ad Almirante e Le Pen, se la sia lavata per rispetto a quei fedeli che gliela baceranno»); Anna PENSOTTI, Milano (i «Posso dire cosa è essere comunista? Avere rispetto di se stessi, disponibilità a dare e a capire; riconoscere i propri sbagli con umiltà. Grazie a tutte le persone impegnate in questo difficile compito di cambiare la vita politica italiana. Grazie all'Unità: la porto sottobraccio con orgoglio»); Monica AGOSTINI, Foligno (i «Come non tutta la Sicilia è mafia, così la mafia non è solo in Sicilia ma è una questione nazionale di moralità e buon governo»); Luigi ROSSI, Reggio Emilia (i «A proposito di inquinamento: loro, i responsabili, non vanno mai lungo le coste italiane con le loro famiglie?»).

Fabio BIGNAMI, Bologna (i «Giudico estremamente noioso il libro «Alla ricerca del tempo perduto» scritto da Marcel Proust e non comprendo il riconoscimento che gli danno i critici letterari»); Antonia CALLETTI, Roma (i «Il progetto Degon sull'assistenza psichiatrica non è in nessun modo un miglioramento della legge 180 ma un pavoso passo di ritorno verso il concetto di contenimento e di emarginazione del malato di mente»); Marisa TRILUZZI, Milano (i «Vorrei fare presente che è una vergogna aumentare pane, latte e zucchero, che sono tutti alimenti base. Se tutti pagassero le tasse, gli aumenti che si continuano a fare forse si potrebbero evitare»); Loris CASTELLI, Galliano (i «È necessaria una vera riforma agraria, così da consentire ai coltivatori un piano agro-alimentare tale da farli essere competitivi. Occorre avviare nei piccoli comuni le cosiddette comunità associate»).

Giuseppe LA BARBERA (Proletico - Milano)